

PIETRO STELLA

La canonizzazione di don Bosco tra
fascismo e universalismo

in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F.
TRANIELLO, Torino, SEI 1987, pp. 359-382.

La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo

Pietro Stella

1. Nel quadro della Conciliazione

Le celebrazioni che si tennero per la canonizzazione di don Bosco nel 1934 a Roma e a Torino dalla domenica di Pasqua a quella dell'ottava, rilette oggi nelle cronache del tempo suscitano facilmente l'idea che siano state come un suggello spettacolare dell'accordo finalmente raggiunto in Italia tra la Chiesa e lo Stato, sotto il regime fascista¹. D'altra parte nel ricordo dei salesiani superstiti che vi parteciparono quelle giornate rimangono fisse alla mente come un evento indimenticabile: fu l'apoteosi, desiderata e finalmente celebrata, del loro santo fondatore. Al rilievo che allora si trovarono insieme gerarchi fascisti con prelati della santa Chiesa, organizzazioni cattoliche e squadre fasciste, essi replicano: "Ma voi non potete immaginare quanto entusiasmo ci fu in quei giorni per don Bosco!" Nondimeno l'idea che si sia allora consolidata in Italia una sorta di articolazione organica tra istituzioni ecclesiastiche e statali, religiose, politiche ed economiche è suggerita ampiamente dall'esame delle persone che vi parteciparono e delle immagini che si suggeriscono.

La domenica di Pasqua, 1° aprile, nella basilica di S. Pietro gremita di fedeli prendeva parte al rito della canonizzazione, seduto in apposita tribuna presso l'abside, il principe ereditario Umberto di Savoia in qualità di rappresentante ufficiale del re. Il 2 aprile l'Italia tributò i sommi onori civili al nuovo santo con una manifestazione dichiaratamente "trionfale" in Campidoglio. Altri personaggi furono invitati a prender posto nella sala "Giulio Cesare". Mussolini fece il suo ingresso alle ore 16 precise. Al tavolo presi-

denziale alla sua destra stava il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, oratore ufficiale, ambasciatore d'Italia presso la S. Sede. Alla sua sinistra, il principe Francesco Boncompagni Ludovisi governatore di Roma e don Pietro Ricaldone rettor maggiore dei salesiani. Alla destra del tavolo presidenziale stavano in appositi seggi cinque cardinali; primo tra questi, Pietro Gasparri, segretario di stato di sua santità e cardinale protettore dei salesiani di don Bosco. Il 28 aprile al palazzo di Montecitorio il re stesso, inaugurando la ventinovesima legislatura, fece un'allusione a quanto era avvenuto: "La concordia e l'intesa tra autorità civili e religiose s'è rafforzata, come recenti grandi celebrazioni hanno dimostrato"².

Non si trattò tuttavia del risultato improvviso di eventi inopinatamente nati negli anni del concordato e maturati poi in pieno clima di consenso fascista. Risalendo infatti al passato è possibile cogliere già nella vita di don Bosco atteggiamenti e comportamenti che paiono come il preludio naturale di quanto avvenne alla sua canonizzazione.

La partecipazione del principe ereditario in S. Pietro aveva precedenti ben lontani e non meramente episodici. Già nel 1865 un figlio di Vittorio Emanuele II, Amedeo di Savoia, aveva preso parte alla posa della prima pietra della chiesa che si andava costruendo in Valdocco alla "Auxilium Christianorum". Lo stesso anno don Bosco lanciava una lotteria debitamente autorizzata e ufficialmente "posta sotto la speciale protezione" del principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta, del principe Eugenio di Carignano e della principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova³. Certamente dieci anni prima, nei mesi drammatici della crisi Calabiana, don Bosco aveva fatto preannunciare "grandi funerali in corte"; ma si trattava più di un monito nei confronti dei consiglieri politici, che non una riprovazione della monarchia legittima. Nei confronti di questa don Bosco nutriva i sentimenti che da secoli alimentavano la mentalità popolare; egli cioè nel sovrano sentiva come radicate, prevalenti e alimentate da una speciale grazia divina le doti che si immaginavano nel buon padre: pienezza di amore verso i figli, rettitudine e saggezza nel governo dei sudditi. Più per senso religioso che per quel tatticismo

— che si trova, ad esempio, in termini aggressivi sull’“Armonia” e su altri fogli clericali del tempo — don Bosco distingue tra il sovrano ben intenzionato e i suoi ministri, divenuti dopo la rivoluzione francese e soprattutto dopo il ’48 fin troppo animati da cattive intenzioni nei confronti della Chiesa.

Uguali tendenze e attitudini si riscontrano senz’altro nei suoi collaboratori e proscrittori. Principesse reali e altri componenti della Casa Savoia presiedettero in varie occasioni comitati di onore o con finalità benefiche a favore di opere salesiane, soprattutto dagli ultimi anni dell’800 fino ai tempi che prepararono immediatamente la canonizzazione. Nel 1910, alla morte di don Rua, inviarono le loro condoglianze ai salesiani la regina Elena, la regina madre Margherita di Savoia, le principesse reali Clotilde e Laetitia, il duca di Genova⁴. Nel giugno 1918 in occasione di un imponente omaggio dell’esercito italiano per il cinquantenario della basilica all’Ausiliatrice, la Casa regnante era rappresentata ufficialmente dal principe Eugenio duca di Ancona e questi portò quale dono della regina Elena un crocifisso d’argento massiccio⁵. Rispetto agli anni che precedettero la morte di don Bosco il clima politico e sociale era profondamente mutato. L’intransigentismo e l’opposizione cattolica si scioglievano in tentativi di avvicinamento che non è il caso qui di richiamare. Si passava nel primo decennio del ’900 al palese inserimento di cattolici militanti nelle pubbliche istituzioni. Interventi come quelli del duca d’Aosta e di altri membri della casa reale s’inquadravano, a ben vedere, nel disegno di pacificazione degli animi, di legittimazione dell’avvenuta unificazione nazionale sotto la corona dei Savoia, di consolidamento del “partito di corte” nel tentativo di entrare in affari pubblici che invece i governi costituzionali, da Cavour a Crispi e a Giolitti, tendevano a gestire autonomamente.

Altrettanto costante è in don Bosco e nei suoi salesiani la cura a coltivare l’appoggio e il favore delle pubbliche autorità (o, se si vuole, in ultima analisi, l’intesa con i ceti dirigenti). Non era un caso la presenza del governatore di Roma il 2 aprile in Campidoglio, o quella del podestà e del prefetto alle manifestazioni che si tennero l’8 aprile e nei giorni successivi a Torino. Al trionfo di don Bosco in Campidoglio assistette anche il presidente del senato

Federzoni. A Torino partecipò attivamente il senatore conte Eugenio Rabaudengo, ch'era oltre tutto il presidente generale dell'Unione dei cooperatori salesiani. Il 10 aprile il senatore prese parte all'inaugurazione dell'istituto missionario e professionale intitolato "Conti Rebaudengo" e donato appunto dalla sua munificenza ai salesiani di don Bosco. Come scrive il "Bollettino salesiano",

"alle 15,30 precise, al suono della *Marcia Reale* e di *Giovinezza*, fra entusiaste acclamazioni, apparve in cortile sua altezza reale la principessa Maria Adelaide di Savoia-Genova, fra lo splendore delle porpore degli eminentissimi cardinali Fossati e Hlond, accompagnata da sua eccellenza il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, rappresentante del regio governo, da sua eccellenza il ministro Fedele, dal segretario federale on. Andrea Gastaldi, dal podestà conte senatore Paolo Thaon di Revel..."

Si giungeva, si può dire, alla esplicitazione logica di quanto era in realtà una tendenza di fondo già ben radicata.

Il ricco carteggio di don Bosco, conservato presso l'Archivio Centrale Salesiano, da solo fa toccare con mano la fitta trama di richieste inoltrate da don Bosco e la risposta degli enti pubblici più vari dell'amministrazione dello stato e di quella comunale. Quando il governo si trasferì a Firenze e poi a Roma, don Bosco moltiplicò i suoi viaggi per mantenere la rete di amicizie e di appoggi. Il personaggio politico che in epoca cavouriana fu il più largo di aiuti sostanziali fu forse Urbano Rattazzi. Sussidi finanziari relativamente abbondanti si susseguirono negli anni in cui questi fu ministro degli interni; la motivazione quasi stereotipa era costituita dalle benemeritenze filantropiche o caritative del prete Giovanni Bosco in pro della gioventù bisognosa delle classi popolari. A Firenze Giovanni Lanza e altri coinvolsero don Bosco, com'è noto, nella nomina di vescovi per le sedi vacanti (in particolare per quelle piemontesi, che oltre tutto più premevano a don Bosco). Giunta al potere la sinistra liberale don Bosco ebbe modo di continuare a tessere forme d'intesa, nonostante critiche o perplessità negli ambienti politici vaticani e nonostante il diverso prevalente orientamento del movimento cattolico intransigente.

Nel 1876 inaugurandosi il tronco ferroviario a Lanzo don Bosco ospitò le celebrazioni ufficiali nel collegio municipale gestito dai salesiani; poté così incontrarsi personalmente con il capo del governo Depretis, il ministro dell'interno Nicotera e quello dei lavori pubblici Zanardelli. In quegli anni pertanto continuò a rivolgere promemoria e richieste soprattutto a quanti negli ambienti politici avvertiva sensibili all'emigrazione e alle aperture internazionali dell'Italia. Nel 1885 il ministro degli esteri di Robilant avanzò la proposta di una scuola italiana al Cairo gestita dai salesiani. Solo più tardi (1895) i salesiani andarono ad Alessandria d'Egitto. Fatti del genere s'inquadravano nella politica mediterranea di Crispi, tendente a un'espansione politica anche con l'impianto di scuole, in contrasto a quanto di analogo faceva già la Francia.

Ci si spiega peraltro come in tale contesto Crispi, capo del governo, autorizzò il 1° febbraio 1888 la sepoltura di don Bosco, anziché nel cimitero comune della città, nel collegio salesiano di Valsalice; era la concessione fatta a un insigne italiano che s'era reso particolarmente benemerito in opere di educazione e di civiltà. Si posero allora le premesse al corteo sterminato, religioso e civile, che si sarebbe snodato nel 1929 per il trasporto del corpo di don Bosco da Valsalice alla basilica dell'Ausiliatrice in Valdocco al canto entusiasta: "Don Bosco ritorna tra i giovani ancor!". La beatificazione del fondatore dei salesiani, slittata di qualche anno per difficoltà impreviste, finì per entrare in un ciclo di eventi le cui premesse storiche più tipiche risalivano appunto all'epoca di Crispi e di Giolitti.

In quei tempi sono reperibili i preludi di quel patriottismo e nazionalismo che nel discorso di De Vecchi in Campidoglio sarebbero finiti condensati in formule di retorica eloquenza:

"Don Bosco è un Santo italiano ed è il più italiano dei Santi. Lo sente suo tutto un popolo, e tuttavia il grande spirito è onnipresente nel mondo, cosicché questa perfezione italiana diventa per lui romanità"⁶.

Riandando ai preludi, non bisogna attendersi in don Bosco accenti di patriottismo dal timbro politico. Anche se scrisse una *Storia d'Italia* (1855), la "patria" per lui era anzitutto la "terra dei

Becchi”; in senso più largo la sua “patria” era soprattutto il Piemonte. Estraneo era in lui il senso di nazione nel senso promosso dalla rivoluzione francese. La sua lingua parlata era abitualmente il piemontese in uso a Torino; la lingua scritta era però un italiano di massima comprensione e di sufficiente correttezza formale anche già negli scritti che precedettero la stesura della *Storia d'Italia*. Il senso della patria italiana divenne più vivo in lui e nei suoi salesiani quando si moltiplicarono le fondazioni fuori d'Italia, in Europa e in America. Sul “Bollettino salesiano” di ogni mese non mancarono lettere di missionari con riferimenti ai “compatrioti” piemontesi, liguri, napoletani ch'erano emigrati in qualcuno degli stati del continente americano.

Alla morte di don Bosco anche il movimento cattolico in Italia tende ad appropriarsi di temi nazionalistici. Non sorprende perciò se anche in discorsi tenuti in morte di don Bosco si trovino spunti in tal senso. Monsignor Tommaso Reggio, ad esempio, vescovo di Ventimiglia, apostrofava l'America, “terra aperta alla conquista del genio italico” stabilendo un parallelo tra Colombo e don Bosco, e un confronto tra i “barbari” primi colonizzatori e i seguaci del prete piemontese:

“Colombo ti diè al mondo civile, l'Apostolo della gioventù pensa rigenerarti nella conoscenza del vero Dio (...). Felice la prora che recherà gli apostoli della fede e della vera civiltà”. La Patagonia — proseguiva il prelato — “serba odio secolare ai bianchi invasori, sia per la natura di quella gente dura e crudele quanto tarchiata e robusta, sia pei dolorosi ricordi del Mendoza, il Cortez dell'America meridionale. Non temete, non temete: le tradizioni della barbarie spagnuola non sono la scuola del prete torinese, che pose tanto amore alla gioventù (...). Avvezzi ad ammansare i piccoli nomadi delle città di Europa, sapranno eglino, colle arti apprese lor dal maestro, ammansare e convertire le nomadi tribù della Patagonia”⁷.

Soprattutto nel dopoguerra il tema dell'italianità di don Bosco e dei suoi figli diventava un tema frequentissimo, unitamente a quello dell'italianità di altri personaggi dell'empireo religioso, quali Francesco d'Assisi e Caterina da Siena; mentre intanto in Germania si esaltava la germanità di Lutero, in Francia l'eroicità e il patriottismo della Pulzella d'Orléans, in Spagna la *hispanidad* di Teresa d'Avila e Ignazio di Loyola.

Un'altra serie di fatti porta a dar credito all'idea che la canonizzazione di don Bosco sia stata in effetti un momento non meramente rituale anche nel quadro del consolidamento dell'assetto industriale capitalistico.

A Torino la "Fiat" intervenne ai festeggiamenti per la canonizzazione del santo piemontese secondo il suo stile. Il senatore Giovanni Agnelli mise a disposizione venti berline "Ardita" per le occorrenze del direttivo salesiano e dei suoi ospiti. L'8 aprile mentre l'oceanico corteo sfilava sotto una pioggia insistente, le auto procurarono un provvidenziale alloggio al centinaio di vescovi italiani e stranieri intervenuti alle manifestazioni. Il giorno dopo di buon mattino il rombo di motori rompeva la quiete di quanti riposavano a Valdocco dopo la giornata spossante. Come riferiva il "Bollettino salesiano" spagnolo, era la "Fiat" che inviava trenta superbe berline "Ardita" e due "fiammanti e colossali" torpedoni con l'ordine di portare in visita alla fabbrica i superiori salesiani, l'eminentissimo cardinale Hlond e l'accolta dei vescovi. A ricevere gl'illustri visitatori — scriveva il "Boletín salesiano" — fu l'intero corpo dirigente della "Fiat": poi i visitatori passarono nella grandiosa sala delle esposizioni per firmare il grande album della Casa. Qui il senatore Agnelli rivolse un saluto "Lleno de la mas noble cordialidad", ma anche sottilmente allusivo, a nome dei dirigenti e degli operai.

"Come italiani — egli disse — come piemontesi, come lavoratori noi siamo orgogliosi di avere tra noi qui, nella "Fiat", un principe della Chiesa e tanti vescovi e sacerdoti salesiani, che degnamente rappresentano e continuano l'opera universale di don Bosco, opera di santità cristiana e di civilizzazione eroica, ma anche opera di insegnamento e organizzazione del lavoro.

Quando io ero piccolo, ebbi la fortuna di conoscere don Bosco — mi pare di vederlo ancora, semplice e familiare, seduto alla mensa di mio nonno. Allora la "Fiat" non esisteva; Torino non era ancora la città industriale; però don Bosco aveva già posto le imprese del suo immenso edificio di bene, della sua fabbrica di educazione che doveva estendersi fino agli ultimi confini della terra. La "Fiat" conosce molto bene l'importanza sociale e religiosa dell'Opera Salesiana, perché dovunque arrivano le nostre macchine, dovunque vadano, per vie nuove e in terre sconosciute, là incontrano immancabilmente questi "pionieri" della civilizzazione, là trovano dispiegate le bandiere gloriose di don Bosco.

Tutti gli operai della "Fiat", molti dei quali provengono dalle scuole salesiane, si inchinano riverenti davanti alla gloria del nuovo Santo, che fu sempre un gran lavoratore, un grande operaio; e si sentono altamente onorati con la presenza di tanti dignitari della Chiesa cattolica, ai quali io, in nome loro rivolgo il saluto e la viva gratitudine perché con tanta bontà si sono degnati di venire in questa Casa"⁸.

Mentre i prelati erano condotti a visitare i padiglioni della fabbrica, più di cinquanta macchine vertiginosamente celebravano "il grandioso carosello dei vescovi" e due aeroplani guidati da valenti piloti dell'aviazione italiana eseguivano sorprendenti acrobazie in onore dei visitatori in un cielo che per la prima volta era diventato limpido dopo giorni di pioggia.

Anche in questo caso non si trattava di occasionali incontri. In realtà don Bosco da sempre aveva lavorato verso il coordinamento di due scopi: il finanziamento delle sue opere e gli sbocchi nella vita dei suoi giovani, fossero essi degli oratori festivi o dei colleghi per studenti o di scuole di arti e mestieri. L'importanza degli oratori, fossero essi parrocchiali o salesiani, per la gioventù maschile e femminile, ma anche per il tempo libero degli adulti, era stata avvertita da imprenditori intelligenti, quali i Poma a Biella e a Torino, Alessandro Rossi a Schio.

Già negli anni immediatamente prima della guerra don Pietro Ricaldone era stato richiamato dalla Spagna a Torino (1911) e aveva avviato, oltre che scuole agricole più sensibili ai progressi tecnico-imprenditoriali dell'agricoltura la conversione delle scuole di arti e mestieri in scuole professionali. Nel dopoguerra, proprio nel biennio rosso, maturò la collaborazione dei salesiani di Torino con la dirigenza "Fiat". Le scuole professionali garantivano alle fabbriche operai meno tentati dallo scontro di classe e dalla radicalizzazione ideologica. Inoltre la specializzazione delle maestranze e dei capi d'arte salesiani proprio in uno dei poli avanzati del capitalismo industriale italiano aveva come effetto salutare, dal punto di vista salesiano, l'esportazione all'estero di confratelli soprattutto laici ch'erano abili professionisti, maestri di sicuro affidamento, invidiati e rispettati specialmente nei paesi alla ricerca di sviluppo nel campo agricolo e tecnico in America latina, in Asia e in Africa.

Mentre dunque il monumento a don Bosco collocato a Castelnuovo d'Asti nel decennale della sua morte (1898) emblematicamente rappresentava il prete piemontese con a fianco un giovane bianco e un giovane indio a indicare la benemerita vocazione dei salesiani per l'educazione giovanile e la civilizzazione dei popoli primitivi, un altro monumento che si andava introducendo in varie case educative salesiane raffigurava don Bosco con a fianco un giovane studente e un alunno delle scuole professionali⁹, evocando in tal modo il nuovo momento storico della congregazione salesiana, la nuova idealizzazione del venerato fondatore, la nuova offerta che i salesiani facevano ai bisogni della società, il ruolo anche che il genio italiano offriva alla civiltà e al progresso in moduli sociali ormai permeati del capitalismo industriale.

2. Lo sfondo universalistico

Gli elementi finora prospettati sono certamente nel complesso interessanti e caratteristici. Ma l'illusione, che elencandoli si sia giunti a fornire il quadro degli elementi strutturalmente più profondi e storicamente più rilevanti, viene rotta per poco che si passi ad altri fattori, allora anch'essi operativi e interagenti; anzi, si direbbe, essenziali allo storico per comprendere non solo il contesto della canonizzazione di don Bosco, bensì anche il permanere delle opere salesiane senza forti traumi e il loro riassetarsi in Italia e nel mondo dopo la caduta del fascismo.

In sintesi, insieme alle spinte che portavano verso una lettura nazionalistica e particolaristica della figura del santo, interagiva anzitutto il senso della universalità della missione di don Bosco e dei salesiani suoi proseguitori quali educatori della gioventù "specialmente più povera e abbandonata"; in secondo luogo entrava in gioco il senso della specificità del sistema educativo posto in atto sia da don Bosco che dai suoi figli spirituali; per terzo, in chiave specificamente cristiana, sovrastava il senso della soprannaturalità di tale missione, formalmente istituzionalizzata dalla Chiesa e ormai convalidata con il solenne riconoscimento della santità di don Bosco fondatore, attorno a cui intanto si delineava

l'alone di santità individuato in suoi allievi, figli spirituali, collaboratori e cooperatori. In connessione a questo nucleo, in sé abbastanza organico e in sostanza meno debole di quello dell'aggregato nazional-fascista, agivano — anche al di fuori del mondo cattolico — meccanismi mentali tendenti a depurare l'immagine di don Bosco da elementi non graditi o spuri.

La rapida espansione dell'opera salesiana dal Piemonte all'intera Italia, dalla Francia alla Spagna, poi dall'Argentina all'intero subcontinente americano, avvenuta già vivente don Bosco e tradotta in cifre il più delle volte ottimisticamente enfatizzate, offriva i termini alla nascente agiografia per prospettare don Bosco come il santo dei giovani al di là di ogni confine nazionale e di ogni civiltà; e i salesiani come un nuovo promettente istituto educativo.

Era abbastanza facile per la storiografia del primo '900 cogliere le congiunture favorevoli alle iniziative di don Bosco e di altri educatori carismatici: l'inurbamento di giovani in tempi di decollo industriale, l'aumento di bisogno d'istruzione, l'intervento dello stato in tale campo, l'eccedenza demografica e la crisi economica e sociale che spinse all'emigrazione massiccia, i nessi tra politica di potenza nazionale ed espansione economica da una parte e irradiazione missionaria protestante e cattolica dall'altra furono fattori entro cui seppero muoversi don Bosco e i suoi figli spirituali. Nel 1910 alla morte di don Rua, primo successore di don Bosco nella carica di rettor maggiore, il consolidamento delle opere educative salesiane si poteva dire ormai garantito dalle cifre. Da meno di 800, quanti erano i salesiani alla morte di don Bosco, erano passati a circa 4000; nell'anno della canonizzazione erano ormai 9.500; la congregazione delle figlie di Maria Ausiliatrice era passata da 489 effettivi del 1888 a 2.922 nel 1910 e a 7.768 nel 1934¹⁰.

Meno si avvertivano, dagli storici tra le due guerre, fatti posti in evidenza in seguito dagli apporti della demografia storica e della storia sociale. Il regime demografico si era profondamente trasformato tra '700 e primo '900. Il prolungamento delle speranze di vita aveva avuto come risultato una maggiore erogazione di classe giovanile. Il complesso di mutamenti indotti dall'industrializzazione e dell'inurbamento, la rapida espansione delle città indu-

rializzate o comunque importanti negli stati nazionali portò a rendere meno rigide le strutture familiari entro le quali già erano educati i figli prima di una sistemazione autonoma. La stessa organizzazione sempre più estesa ed efficiente dell'istruzione elementare e media finì per creare tra fine '800 e primo '900 una nuova distribuzione dei tempi e degli spazi propri delle classi di età con adempimento d'obblighi scolastici. D'altra parte i partiti politici e le istituzioni statali non arrivavano a conglobare e inquadrare, in base ai propri modelli ideologici, il mondo adolescenziale e giovanile secondo le esigenze proprie di tali età. In tali congiunture si spiega il pullulare di proposte polarizzatrici e organizzative; da quelle ch'erano sul tipo dell'oratorio di don Bosco, all'associazione degli scouts, dalla gioventù di azione cattolica (prevalentemente di studenti) alla gioventù operaia¹¹.

La rapida espansione mondiale delle opere giovanili di don Bosco indusse anche a ricercare le specificità teoriche che sottostavano a quello che don Bosco stesso chiamò il "sistema preventivo nell'educazione della gioventù". Oltre che studiosi salesiani, in tale direzione si spinsero, specialmente in Germania tra le due guerre, pedagogisti meramente interessati al fenomeno educativo che avevano sotto gli occhi o che comunque venivano a conoscere dalla pubblicistica e dalla propaganda. Si ebbero così apporti puramente scientifici ch'erano scarsamente o per nulla interessati a contingenze nazionali, a letture confessionali o a strumentalizzazioni fasciste¹².

In chiave prettamente religiosa don Bosco e le sue opere per i giovani erano visti dal mondo cattolico come un'epifania di grazia concessa da Dio alla Chiesa nei tempi moderni¹³. Oltre che sullo sviluppo mondiale partito da umilissime origini (quasi come il granello di senape della parabola evangelica), il senso del soprannaturale veniva proiettato dall'agiografia popolare e dotta sui fatti meravigliosi che don Bosco stesso e i suoi ammiratori erano andati narrando. In tale stato d'animo, ad esempio, nel 1925 i salesiani organizzarono il centenario del primo sogno rivelatore avuto da Giovannino Bosco nella casetta dei Becchi all'età di nove anni. Già precedentemente, dopo la dichiarazione della venerabilità (1907), il "Bollettino salesiano" nelle varie lingue andò pubblican-

do puntualmente guarigioni miracolose o altre grazie straordinarie attribuite all'intercessione celeste di don Bosco. L'immagine del santo educatore e geniale organizzatore era vivificata e potenziata dal sentimento ch'egli era anche un santo taumaturgo e profeta. Oltre che i miracoli, il "Bollettino salesiano" e le narrazioni agiografiche davano rilievo volentieri ai sogni profetici di don Bosco e segnalavano l'avveramento delle predizioni più varie attribuite allo straordinario apostolo della gioventù. Soprattutto fuori d'Italia questa serie di temi portava a smorzare, a tollerare o a vanificare i richiami che non mancavano di giungere sull'italianità e il genio italico di don Bosco. In Italia a mano a mano che si consolidava il regime fascista al potere, soprattutto dopo gli ultimi conflitti tra Pio XI e Mussolini sulla questione dell'Azione cattolica e delle sue associazioni, maturarono attitudini e sentimenti che portarono a considerare la massiccia partecipazione fascista come un elemento secondario nella celebrazione mondiale di don Bosco santo.

Per norma disciplinare che si rifaceva alle esperienze di don Bosco stesso, era vietato ai salesiani occuparsi di politica, leggere giornali non autorizzati, fare tra loro discorsi o sollevare contese di nazionalità. Sarebbe interessante analizzare i fatti che radicano questa linea di condotta soprattutto nel direttivo supremo dei salesiani nella sede centrale di Torino e nelle singole ispettorie o province. Anche in forza di tale normativa si smorzarono in Italia all'inizio del secolo intese con il movimento cattolico e si attenuarono iniziative di circoli culturali negli oratori che richiamavano giovani universitari e liceali per dibattiti su temi sociali virtualmente politici¹⁴. Di conseguenza la gioventù che frequentava gli oratori tornava a essere in prevalenza quella dell'età adolescenziale, mentre i giovani maturi o si dileguavano, perché assorbiti dagli impegni della vita, o si orientavano verso altre organizzazioni. Nell'immediato dopoguerra in Italia si presero le distanze dal Partito popolare; inizialmente si nutriva anche una diffusa diffidenza nei confronti del Partito fascista e delle organizzazioni giovanili da esso promananti. Scontri e tensioni con giovani fascisti o socialisti si ebbero sporadicamente attorno a vari oratori salesiani a Torino, a Roma e altrove. La beatificazione di don Bosco

nell'anno del concordato e poi la canonizzazione nel 1934, fecero lievitare forme di accordo e di consenso. Fu affidata ai salesiani di don Bosco una parrocchia a Littoria; don Michelangelo Rubino fece carriera come cappellano delle milizie fasciste¹⁵; salesiani ch'erano stati apertamente a fianco di giovani cattolici nelle risse con squadre fasciste, furono isolati dagli stessi superiori della congregazione, e ridotti, se non al silenzio, alla critica sommessa e non provocatoria¹⁶.

3. Una strategia della canonizzazione

Testimonianze illuminanti dell'intreccio fra consolidamento del fascismo e canonizzazione di don Bosco sono, oltre che la corrispondenza ordinaria con i superiori maggiori di Torino, gli appunti che affidò ai propri taccuini personali don Francesco Tomasetti, direttore dell'ospizio Sacro Cuore a Roma dal 1903 al 1917, superiore della ispezione o provincia salesiana romana dal 1917 al 1924, procuratore generale della congregazione salesiana presso la S. Sede dal 1924 al 1953. In qualità di procuratore don Tomasetti era anche postulatore delle cause dei servi di Dio salesiani ch'erano in corso presso la sacra congregazione dei Riti. Nell'uno e nell'altro ruolo ebbe modo di muoversi abilmente nelle sfere più alte del complesso mondo romano fungendo persino talora da tramite a sondaggi o trattative informali avviate dal cardinal Gasparri prima e dal cardinal Pacelli poi durante il pontificato di Pio XI.

Nel taccuino del 1926 alla pagina del 22 gennaio notava a proposito dei balilla¹⁷:

“Si possono considerare al punto di vista di parte o di partito e al punto di vista evangelico. Se li considero al punto di vista di partito, dovrei combatterli, perché sono un'immagine del partito fascista che è opposto al partito popolare, il quale si voglia o non si voglia ha le sue radici nelle nostre organizzazioni, anche in quelle che non avrebbero nulla a vedere colla politica.

Se li considero al punto di vista evangelico, io mi ricordo che Gesù lasciava le novantanove pecorelle per correre dietro alla pecorella smarrita che Gesù è venuto nel mondo a salvare (...).

Ancora: io appartengo a un istituto che apre le porte ai monelli della

strada, che cerca di accalappiare con divertimenti per renderli a poco a poco critici; e allora, perché dovrei spaventarmi dei balilla (...)?”.

Nei fogli del 6 e 7 marzo 1926 annotava le strategie che conveniva adottare per le cause di beatificazione relative a don Bosco, a Maria Domenica Mazzarello fondatrice delle figlie di Maria Ausiliatrice e a Domenico Savio allievo dell'Oratorio tra il 1854 e il 1857:

“A Roma abbiamo tre cause sole: quella di don Bosco, quella della Mazzarello, quella di Savio. Le altre non sono ancora venute a Roma (...). Però noi abbiamo bisogno di far salire prima D. Bosco, perché la causa sulle sue virtù è validissima e di sicura riuscita, e una volta che egli sia dichiarato beato, sarà meno difficile il trascinarlo su gli altri, soprattutto Savio Domenico, in cui sarebbe difficile, senza la testimonianza di don Bosco, provare l'eroicità delle virtù”.

Il 30 luglio 1926 al palazzo della Cancelleria si tenne la congregazione preparatoria sull'eroicità delle virtù di don Bosco. Contro le aspettative dei salesiani e dello stesso Pio XI, l'esito fu negativo; si dovette perciò lavorare febbrilmente per portare a buon esito quella che si tenne il 14 dicembre di quell'anno. Don Tomasetti annotò sul suo taccuino (alle pagine 8 e 9 marzo):

“Come andò la Preparatoria?

Tutto sembrava ben preparato per un esito felice, quando: 1° giunsero altre accuse da un vescovo che credo piemontese, accuse che furono ributtate dal promotore della fede.

2° Avvenne che naufragò miseramente nientemeno che (al)la generale *coram sanctissimo*, la causa di certi martiri francesi, contro la quale il card. Ehrle osservò che non era chiaro se essi fossero stati uccisi per la religione (...), osservazione che il papa fece sua rinviando la causa a uno studio più serio e raccomandando grande severità (...)18.

3° Gli amici del Colomiatti e dei canonici della Consolata (Bisleti e Laurenti) si ricordarono delle maldicenze di mons. Colomiatti (...)19. Che cosa avvenne? (...) Questi due cardinali non si mostrarono soddisfatti delle risposte dell'avvocato e citarono, specialmente Laurenti, alcune di quelle accuse più basse, per esempio D. Bosco disse a una signora che se le dava L. 20.000 le avrebbe guarito il figliuolo: la signora dette L. 10.000 e (il) figliuolo morì... poi il miracolo del conte Chambord20.

A queste accuse mons. Mariani e mons. Salotti non seppero risponde-

re... e il card. Vico disse che, siccome il papa raccomandò la severità, era necessario chiedere necessari schiarimenti”.

Al foglio del 12 maggio fissava alcuni appunti per una lettera indirizzata, sembrerebbe, a Federzoni:

“Deve sapere che il card. Gasparri spesso mi chiama e fa con me molte chiacchiere alle quali non annetto importanza. Tuttavia alle volte mi fa rivelazioni (come quella che si riferiva alla tensione che esisteva tra governo e Vaticano al tempo di Farinacci, e quell'altra che riguardava la partecipazione del governo d'Italia alle feste di Praga)”.

Alla data 17 maggio si leggono altri appunti per una lettera ad altra personalità del partito fascista:

“Eccellenza, come sta?

Il card. Gasparri mi dà spesso piccole commissioni, che io o non faccio o pure eseguisco per mezzo dell'E.V. (...) mi parlò della tensione d'animo per cui c'è da temere che si ripetano attentati alla vita di Mussolini, e soggiunse: perché non cessano di pacificare gli animi (...) Il fascismo ha vinto e stravinto: oggi stende la mano, non a tutti gli avversari ma a parecchi... per esempio ai Popolari, i quali sarebbero lieti di rientrare nelle grazie del governo. Ad ogni modo venne da me Micheli e mi chiese...

Cingolani mi pregò di continuare

Venne a cercarmi Longinotti

L'Onorevole (Mario) Gino (...)”²¹.

Nel foglio del 10 giugno don Tomasetti annotava alcune informazioni e richieste a proposito dei salesiani ch'erano in Egitto e in Palestina:

“C'è qualche cosa nei riguardi dei salesiani che lavorano in Oriente (...) Io sto lavorando per allontanare da loro la taccia di nazionalismo. Ho avuto un colloquio al riguardo col vescovo di Malta, il quale fa gli interessi del nazionalismo inglese”.

Da appunti sui fogli del 29 maggio e 4 giugno si ricava che don Tomasetti funge da mediatore di informazioni. Scrive il 4 giugno:

“Il card. Gasparri mi dice di far pervenire a Mussolini quanto segue... (annotazione incompleta già sul ms. originale)”

Mancano purtroppo i taccuini degli anni successivi, a eccezione di quelli del 1931, 1934, 1944, 1947, 1948, 1952 (trimestri 1° e 4°). Quello del 1934 sul foglio del 1° gennaio esordiva:

“Siamo giunti alla canonizzazione del beato don Bosco, e vi siamo giunti attraverso battaglie asprissime, che faranno epoca nella storia dei Riti: pareva che tutte le forze dell’Inferno si fossero coalizzate contro don Bosco. Vinta la causa sulle virtù del servo di Dio, si ebbero nuovi attacchi quando si discussero le virtù del giovane Domenico Savio. Ma anche questa volta gli avversari furono suonati... Insomma siamo riusciti vittoriosi su tutta la linea, sicché l’anno scorso abbiamo ottenuto un decreto che riconosce avere il giovane Domenico Savio praticato le virtù in grado eroico, e il 1° aprile don Bosco sarà dichiarato santo (...).”

Sul foglio del 3 gennaio aggiungeva:

“In Italia, ma specialmente a Roma e a Torino, si preparano festeggiamenti straordinari. A Roma la chiesa e la piazza di S. Pietro saranno insufficienti a contenere tutta la gente che converrà da tutto il mondo.

Dopo la cerimonia di S. Pietro si vorrebbe che don Bosco fosse commemorato in Campidoglio per esempio, ma chi potrebbe fare i passi per ottenere questo? Io penso un comitato composto almeno di ex allievi de’ quali a Roma sono molti e anche in vista: S.E. Rossoni, S.E. Fontana, l’On. Rossi-Passavanti, il grande ufficiale Paolo Augella, il comm. prof. Gaetano Pulvirenti, il comm. prof. Luigi Longo, (il prof. Padellaro) (...)”²².

Sul foglio del 4 gennaio:

“Chi invitare a parlare?... De-Vecchi? Tanto più che egli è disposto a fare intervenire anche S.E. Mussolini.

Quanto alla stampa, ho scritto ai nostri confratelli di Torino che mi mandino il materiale per i seguenti articoli: 1° D. Bosco e l’Italia; 2° D. Bosco e Casa Savoia; 3° D. Bosco e la Conciliazione; 4° D. Bosco e le famiglie principesche di Roma; 5° D. Bosco e il Papa.

Ho dato a Mattei (Gentili) dei libri che gli possano servire per l’articolo, di cui l’E.V. mi parlò l’altra volta (...). A proposito di senatori: S.E. De-Vecchi credo proporrà al Capo del Governo: Donzelli”²³.

Sul foglio del 18 gennaio:

“Ieri sono stato al ricevimento che S.E. De-Vecchi ha dato nell’anniversario della firma del trattato e del concordato tra la S. Sede e il governo italiano. S.E. l’ambasciatore mi ha detto che: 1° è stato dal re per dirgli che i salesiani sperano di vedere in S. Pietro qualche membro di Casa Reale, per esempio il principe Umberto, e che il re ha acconsentito; 2° oggi ne darà comunicazione a S.E. Mussolini, affinché il governo d’Italia proceda col Vaticano; 3° che egli lavora per preparare una commemorazione coi fiocchi, però prega di fargli avere il carteggio tra don Bosco e la Casa Reale: Carlo Alberto, Vittorio, Umberto, le Regine; 4° siccome, quando De-Vecchi mi parlava così, era presente anche S.E. mons. Ugo Boncompagni (è il piccolo Ugo dell’epistolario di don Bosco), così questi mi disse che il suo figlio, il Governatore di Roma, accorderà di buon cuore la sala del Campidoglio”²⁴.

Sui fogli del 22, 23, 24 e 25 marzo si leggono appunti di una lettera al papa:

“Federzoni, Corradini, Pierazzi, Tommaso Marinetti, Maurizio Maraviglia, Forges-Davanzati, Francesco Coppola (...) Costoro essendo da noi diventano sempre più cattolici ed ora costituiscono la parte migliore del fascismo dirigente.

Siamo stati a ringraziare S.E. Mussolini, il quale è stato molto buono e molto assennato nel rispondere. Ha raccomandato l’Italia all’estero, ma senza fare nazionalismo, memore che il missionario che milita sotto una bandiera non frutta né per la religione né per quella bandiera. Però essendo nati in Italia il fondatore e la congregazione, spera che la riconoscenza attirerà sull’Italia una certa benevolenza. Insomma ha adoperato un linguaggio che piacque immensamente anche ai francesi e agli americani.

Siamo stati anche da sua maestà il Re che ci ha ricevuto con solennità (...) È invecchiato. Io penso che non vivrà lungamente (...) Ha voluto avere i nomi dei singoli componenti il capitolo superiore (dei salesiani) e ha rivolto a ciascuno la parola (...) Avendogli ricordato ciò che i suoi antenati avevano fatto per noi (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Umberto...) rispose: hanno fatto il loro dovere (...) Poi fummo dal principe Umberto; lo trovammo ancora pieno di entusiasmo per la canonizzazione e pieno di affetto filiale verso la Santità Vostra.

La statua di don Bosco dove la collochiamo? (...) Dove vorrà la Santità Vostra; ma, se permette, manifesterei ciò che ho sentito quando ero chie-

rico (...) Allora si ricordavano i così detti sogni di don Bosco (...) In uno di essi si leggeva che, trovandosi don Bosco in S. Pietro per una grande festa, rapito nel suo fervore, fuori di sé, non sapeva dove andava, tanto che una volta si trovò vicino ai piedi di Pio IX (...) in un altro istante ha creduto di essere nella nicchia che è sopra S. Pietro, tanto che disse: oimé! come faccio a discendere? (...).

Finalmente credo mio dovere di riferire alla Santità Vostra due cose che ho sentito: 1° Quando avvenne la conciliazione, o, come dice meglio la S.V. la composizione della questione romana, la S.V. donò a Mussolini una medaglia d'oro (...) Mussolini, o perché suol mandare tutto l'oro che gli perviene alla zecca, sia perché era inquieto quando avvennero gli ultimi incidenti tra la S. Sede e il suo partito, inviò alla zecca anche la medaglia d'oro che Vostra Santità gli aveva dato. Orbene la zecca gliela restituì dicendo che era di piombo dorato. Io ho manifestato la mia sorpresa, ma insistendo quel signore nella sua asserzione, risposi: O fu ingannato il S. Padre, oppure fu da gente perversa ingannato Mussolini. E come? può darsi che nella zecca gente interessata ne abbiano fatto una di piombo nello stampo perfetto di quella regalata dal papa, la abbiano mandata a Mussolini (...).

(2°) Solaro del Borgo dice che al Quirinale si sospira una visita di Vostra Santità, non come restituzione, ma come semplice visita, tanto più che la Santità Vostra, a quanto si dice, andrà a passare qualche tempo a Castelgandolfo”.

4. Le fasi di un trapasso

A questo punto la storia della canonizzazione si slarga in quella dei salesiani e dei loro rapporti con questi favorirono il buon successo delle celebrazioni.

Nello schieramento fascista si era particolarmente distinto Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Il 23 luglio 1943 De Vecchi, insieme ad altri gerarchi, votò nel Gran Consiglio del fascismo in favore dell'ordine del giorno Grandi e implicitamente contro Mussolini. Il 10 gennaio 1944 fu condannato a morte per alto tradimento con Galeazzo Ciano e altri fascisti dal tribunale straordinario speciale costituito a Verona. Ai primi di ottobre De Vecchi era ricercato dalle autorità fasciste di Torino. I familiari allora si rivolsero al rettor maggiore dei salesiani perché fornisse subito

un rifugio sicuro. Don Pietro Ricaldone non era un uomo che recedeva di fronte a quelli che sentiva obblighi morali di umanità. De Vecchi fu ospitato in un primo tempo nello studentato filosofico di Montalenghe. Vi giunse in borghese e con i caratteristici baffi. Ma il 6 ottobre era perseguito da un mandato di arresto. Lo si trasferì precipitosamente nello studentato teologico di Bollengo presso Ivrea; senza baffi, con la tonaca nera, sotto il nome di don Antonio Porta, “ecclesiastico proveniente da Abbasanta in Sardegna”; fu ospitato nell’infermeria sotto la tutela di due fidatissimi giovani professori sardi (don Mario Grussu e don Francesco Làconi); oltre loro, soltanto il direttore e l’economista della casa conoscevano la vera identità dell’ospite. Ai primi di gennaio 1944 alcuni chierici studenti osservando il ritratto del quadrumviro stampato nell’*Enciclopedia italiana* giunsero a identificarlo. La notizia poteva trapelare. Si rese necessario portarlo altrove d’urgenza. Nonostante il freddo intenso, la neve e la difficoltà dei trasporti i due professori con don Antonio Porta il 5 gennaio si portarono a Castel Verrès, dove pernottarono presso il parroco; di là il mattino successivo salirono a Challant-Saint-Anselme in parrocchia; e dopo qualche giorno, ancora più in alto, a Emarese, presso la disagiata chiesa della frazioncina. De Vecchi era affranto, lassù non avrebbe resistito. Intanto voci che davano De Vecchi come “passato tra i partigiani” erano sparse ad arte, insieme a quella che dalla Val d’Aosta aveva varcato le Alpi per riparare in Francia²⁵. Venne riportato fortunatamente a Ivrea, poi a Torino e di là nella casa salesiana di Castelnuovo Don Bosco, dove rimase un buon anno con la qualifica di “canonico” tra i sospetti della gente e dei partigiani locali. Una volta in casa con i salesiani si trovarono nel medesimo tempo alcuni partigiani accucciati in soffitta, i fascisti al piano terra e i tedeschi al piano di sopra; in più, il canonico Porta appartato nella sua stanza. Come molti ecclesiastici insomma anche i salesiani di Castelnuovo dovettero destreggiarsi per tutelare le proprie opere e salvare la vita propria e altrui.

In quei mesi ci fu anche una perquisizione improvvisa a Valdocco alla caccia di partigiani. Questi erano riusciti a dileguarsi in tempo, fuori dell’edificio...; a eccezione di uno, che don Luigi

Cocco (incaricato dell'oratorio festivo e dopo la guerra missionario fra gl'indios del Venezuela) riuscì a nascondere in un armadio nella propria camera. Un soldato tedesco aprì l'armadio. Vide e non vide...; passò oltre. Don Cocco sudava freddo. In cuor suo pensò a un miracolo dell'Ausiliatrice e di don Bosco.

Nel 1944-45 vari soldati boemi avevano disertato in Piemonte e avevano raggiunto i partigiani in Val di Lanzo e in Val Susa. Don Ricaldone autorizzò tre salesiani boemi (Karel Krcmár, Jan Krhút e Frantisek Krtilék) a tenere i contatti tra questi loro connazionali e altri fra Torino e Milano²⁶.

Finita la guerra De Vecchi fu trasferito a Roma nella casa salesiana presso le catacombe di S. Callisto; poi di là sotto falso nome fu fatto giungere in Argentina. Ancora negli anni '50 e '60 i familiari del De Vecchi a Torino si recavano negli'istituti salesiani di Valdocco e di via Caboto per attestare amicizia e gratitudine a quei salesiani che avevano conosciuto negli anni difficili.

La riconoscenza e il senso di rispetto furono altrettanto vivi nei confronti di Casa Savoia. Nel 1946 si giunse in Italia al referendum popolare tra monarchia e repubblica. La famiglia reale chiese al rettor maggiore l'apporto di voto dei salesiani. Don Ricaldone, superando riluttanze, ma in fondo in coerenza alla propria propensione personale, si compromise a chiedere il voto monarchico ai suoi confratelli italiani con una circolare riservata, appellandosi sostanzialmente non a motivazioni istituzionali e politiche generali, ma appunto al sostegno che le opere salesiane avevano avuto da sempre dalla monarchia sabauda. Circolò allora tra le varie curiosità una profezia di don Bosco che si tramandava oralmente a proposito dei Savoia re d'Italia: "Tre e non più di tre". Comunque sia, i Savoia trovarono sempre ospitali, deferenti e accoglienti i salesiani nella loro dimora fuori d'Italia in Portogallo.

Anche con la "Fiat" l'intesa non venne per nulla troncata. Essa si traduceva soprattutto nelle buone possibilità di assunzione per i giovani che uscivano dalle scuole professionali salesiane. Una di queste a Torino era ed è intitolata "Istituto Edoardo Agnelli", e fu costruita con i finanziamenti dati a don Ricaldone dal senatore Giovanni in memoria del figlio morto per accidente aviatorio il 14 luglio 1935. Il volume commemorativo *I cinquant'anni della*

Fiat 1899-1949 inseriva anche una serie di “ricordi personali di don Pietro Ricaldone”; in essi si riflette chiaramente la visione che don Ricaldone aveva dell’educazione religiosa dei giovani come difesa del cristianesimo e della società contro il pericolo del comunismo ateo²⁷.

5. Un intreccio complicato

Che dire dunque della canonizzazione di don Bosco tra nazionalismi europei e fascismo? Fu essa un momento saliente ed emblematico dell’incontro tra mondo cattolico, fascismo al potere e capitalismo industriale?

La risposta dipende dal senso che si vuol dare ai termini, e conseguentemente dall’opportunità di assumerli come categorie generali nell’interpretazione dei fatti presi in esame. Utili elementi critici sono attingibili in recenti bilanci storiografici sui nessi tra borghesia capitalistica, fascismo e movimento cattolico. Qualche proposta di lettura è possibile comunque avanzarla provvisoriamente, anche senza addentrarsi ulteriormente in dibattiti epistemologici sui modelli storiografici.

Le manifestazioni per la canonizzazione di don Bosco risultarono innegabilmente un’amalgama di elementi diversi, disparati, in parte occasionali e giustapposti, in parte articolati. Sicuramente giovarono tanto al fascismo, quanto alla Chiesa e ai salesiani in particolare. Questi poterono consolidare le proprie opere, non solo in Italia, e garantirsi un alone di consenso sempre più largo e capillare a mano a mano che aumentavano i loro ex allievi sia nell’apparato pubblico sia in genere tra i professionisti, gli imprenditori, gli operai nel sistema sociale ed economico di allora. Ci fu senza dubbio, e non solo in Italia, una certa saldatura con il sistema dominante: ma tutto sommato fu parziale, temporanea e ipotetica, subordinata a istanze religiose non completamente risolvibili in un quadro organico sia del fascismo sia del capitalismo italiano, e per questo appunto rimaste irrisolte.

Il crollo del fascismo prima, quello della monarchia dopo, le trasformazioni notevoli del sistema mondiale o prima o dopo

finirono per mutare notevolmente anche le forme di rapporto dei salesiani con l'imprenditoria industriale italiana.

Alla fin fine, la canonizzazione poteva realizzarsi anche in altri momenti e in diverse congiunture economiche e politiche. In tale ipotesi, si può ben scommettere che comunque la proclamazione di don Bosco santo avrebbe lasciato sostanzialmente il medesimo segno nelle istituzioni che per una logica strutturale interna l'avevano promossa.

¹ La documentazione ufficiale relativa al processo di beatificazione e canonizzazione di don Bosco è rispettivamente presso l'Archivio della S. Congregazione per le cause dei santi, presso l'Archivio Centrale Salesiano (Roma) e quello della Curia arcivescovile di Torino. Le cronache più particolareggiate, ma non in tutto coincidenti, di quanto accadde per la beatificazione nel 1929 e poi per la canonizzazione nel 1934, si trovano nel "Bollettino salesiano" italiano e in quello corrispettivo spagnolo e francese; sono da consultare per le celebrazioni altrove quelli in altre lingue (tedesco, inglese, portoghese, polacco). Un'ampia narrazione dei fatti è data da don Eugenio Ceria nelle *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. XIX: *La glorificazione (1888-1938)*, Torino, S.E.I. 1939. Don Ceria omette e attenua quanto era accentuatamente nazionalista. Quello che espone sulle manifestazioni a Torino non coincide in ogni particolare all'effettivo svolgimento, perché qua e là è fondato sulle programazioni previe e non è sufficientemente confrontato con le cronache. Utile è la *Vita* di don Bosco scritta dal card. Carlo Salotti, che per qualche tempo fu promotore della fede al processo apostolico. Stralci di giornali fascisti dell'epoca sono riportati specialmente nel volume di E. VERCESI, *Don Bosco. Il santo italiano del secolo XIX*, Milano, Bompiani 1929. Un'esposizione sintetica del processo di canonizzazione e una buona documentazione fotografica è data da F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della casa madre dei salesiani in Torino*, Torino, S.E.I. 1935, pp. 244-274.

² "Bollettino salesiano" a. LVIII, giugno-luglio 1934, p. 186.

³ È quanto si legge nel volumetto con il programma e la descrizione degli oggetti: "Lotteria d'oggetti posta sotto la speciale protezione delle loro altezze reali il principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta colonnello del 65° reggimento fanteria. Il principe Eugenio di Carignano. La principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova...", Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1865.

⁴ "Bollettino salesiano" XXXIV, maggio 1910, pp. 156-160.

⁵ "Bollettino salesiano" XLII, giugno-luglio 1918, pp. 103s.

⁶ "Bollettino salesiano" LVIII, giugno-luglio 1934, p. 185.

⁷ *Nelle solenni esequie di trigesima in suffragio del sacerdote D. Giovanni Bosco fondatore dei salesiani fatte per iniziativa del r.mo capitolo nella cattedrale di Ventimiglia il 1° marzo 1888. Orazione letta dal vescovo mons. Tommaso de' marchesi Reggio*, S. Pier d'Arena, tip. e libr. salesiana 1888, pp. 20-21.

⁸ "Boletín salesiano" XLIX, junio 1934, pp. 220s. Il discorsetto di Agnelli con

qualche variante è anche nell'edizione portoghese: "Boletim salesiano" XXXI, maio-junho 1934, pp. 1845s. Questo discorso del 9 aprile 1934 riprende ed amplia quello che lo stesso sen. Agnelli rivolse ai vescovi in occasione delle precedenti celebrazioni di don Bosco, il 10 giugno 1929, al cui proposito cfr. il saggio di P. Bairati in questo stesso volume.

⁹ A Villa Moglia (Chieri), Torino-Rebaudengo, ecc.; l'immagine a stampa è frequente in pubblicazioni celebrative o di propaganda curate da scuole professionali salesiane.

¹⁰ Sarebbe interessante confrontare le cifre gonfiate che si fecero circolare sui giornali cattolici e nei discorsi funebri alla morte di don Bosco, con quelle più ridotte stampate accanto a quelle del 1910 dopo la morte di don Rua, a loro volta maggiorate per far risaltare la continuità e lo sviluppo prodigioso sotto la direzione del venerato successore del padre e fondatore. Le cifre relative ai salesiani date nel testo sono, arrotondate, quelle elaborate nel volume *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei salesiani e delle loro opere* (per cura di don Silvano Sarti), Roma, Direz. generale Opere Don Bosco 1971; le cifre relative alle figlie di Maria Ausiliatrice sono tratte dal "Bulletin salésien" LVI, mai 1934, p. 157.

¹¹ Utile, nonostante l'assenza di riferimenti all'Italia, H.E. MELLER, *Leisure and the changing City, 1870-1914*, Londra, Routledge & Kegan Paul 1976.

¹² Cfr. F. SCHMID, *Bibliographie der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur-I: Bücher und Broschüren*, Benediktbeuern, Hochschule der Salesianer Don Boscos 1973; U. HEROVEN, *Bibliographie der deutschsprachigen Don-Bosco-Literatur-II: Zeitschriftenartikel und Aufsätze*, Benediktbeuern 1974 (ciclostilati).

¹³ Cf. a titolo di esempio *Don Bosco nell'augusta parola dei papi*. A cura dell'Ufficio Stampa Salesiano..., Torino, S.E.I. 1966.

¹⁴ Cf. qualche cenno ai circoli giovanili di Parma e di Torino, in P. STELLA, *I salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in "Ricerche storiche salesiane", II (1983), pp. 223-251.

¹⁵ Nato a Minervino Murge (Puglia) nel 1869; fu allievo a Valdocco e vi conobbe don Bosco; morì a Roma nell'ottobre 1946. Da salesiano fu direttore dell'oratorio a Trieste (1908-1922), della scuola italiana di Smirne (1922-24), di Porto Said (1924-26) e del Cairo (1926-33). Tornato in Italia fu dapprima capitano cappellano dei bersaglieri, poi ispettore capo dei cappellani militari, generale della milizia. In occasione di un incontro di democristiani a Roma, alcuni avevano ascoltata la messa nella basilica del S. Cuore; tra questi c'era Alcide De Gasperi. Don Rubino era tra i preti che distribuivano la comunione eucaristica. Finita la funzione De Gasperi in sagrestia si accostò a don Rubino, che già conosceva; stringendogli la barba bianca lo ammonì tra il serio e il faceto: "Ce n'è di nero dietro questa barba!"

¹⁶ Tra i vari: don Giuseppe Bistolfi, don Paolo Barale, don Guido Borra, don Spirito Polledro.

¹⁷ Oltre ai taccuini citati nel testo, di don Tomasetti (1868-1953) si conservano nell'Archivio Centrale Salesiano quelli degli anni 1892, 1894, 1913, 1914 (ACS 275 Tomasetti).

¹⁸ Si tratta dei martiri della rivoluzione francese (1792); ne dà un elenco nominativo P. DELOOZ, *Sociologie et canonisations*, La Haye, Nijhoff 1969, pp. 481-485.

¹⁹ Don Tomasetti allude a mons. Emanuele Colomiatti (1846-1928), avvocato fiscale generale della curia arcivescovile di Torino durante l'episcopato di mons. Lorenzo Gastaldi (1815-1883), canonico tesoriere della metropolitana, buon consoci-

tore del diritto canonico vigente. Allude inoltre ai canonici che officiavano il santuario della Consolata a Torino.

²⁰ Recatosi a Roma nel 1915, mons. Colomiatti volle testimoniare direttamente contro don Bosco; fu istruito pertanto un processiccolo e furono elaborate le risposte: *Positio super dubio: An adducta contra Ven. Servum Dei obstent, quominus in Causa procedi possit ad ulteriora?*. Romae, tip. Augustiniana 1921; *Confutazione delle accuse formulate contro la Causa del ven. Giovanni Bosco*, Roma stabilimento poligr. per l'amministr. della guerra 1922. Il caso del conte Henri de Chambord, visitato da don Bosco a Frohsdorf il 15 luglio 1883 e deceduto il 24 agosto, nonostante l'illusione di una guarigione prodigiosa, nella *Confutazione* è discusso alle pp. 275-287 con rimandi alla pubblicazione precedente.

²¹ La citazione è incompleta nel testo originale. Su Giuseppe Micheli e Giovanni Longinotti si vedano le rispettive voci, e su Mario Cingolani i vari rimandi nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale, Marietti 1981-1984. Su Mario Gino, nato a Nizza Monferrato nel 1890, ex combattente pluridecorato, già membro del Direttorio del fascio torinese, cf. *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi*, Roma, ed. Cenacolo 1940, p. 454.

²² Edmondo Rossoni, nato a Tresigallo nel 1884, nel 1918 aveva fondato l'Unione Italiana del Lavoro e si era poi dedicato all'organizzazione sindacale fascista; fu deputato al parlamento e ministro di stato. Attilio Fontana, nato a Torino nel 1876, fu deputato, sottosegretario al tesoro nel secondo ministero Facta, membro della commissione per l'emigrazione agricola. Il conte Elia Rossi Passavanti, nato a Terni nel 1896, era deputato fascista al parlamento; fu podestà di Terni e segretario federale della stessa provincia. Nazareno Padellaro, nato a Mazzarino nel 1892, era provveditore agli studi per le scuole del governatorato di Roma. Su tutti cf. le singole voci in *Chi è? Dizionario degli italiani d'oggi* (seconda edizione), Roma, Formiggini 1931.

²³ Beniamino Donzelli, nato a Treviglio nel 1863, fu nominato senatore l'8 aprile 1939; cf. *Chi è?...*, Roma 1940, p. 352.

²⁴ Ugo Boncompagni Ludovisi, nato a Roma nel 1856 da Rodolfo e Agnese Borghese, fu nel 1871 tra i maggiori rappresentanti dell'Unione romana per le elezioni amministrative; morì la moglie nel 1892, entrò nello stato clericale; fu ordinato sacerdote nel 1895, divenne prelado e fu nominato vicecamerlengo di Santa Romana Chiesa nel 1921; morì a Roma il 9 novembre 1935. Suo figlio Francesco nacque a Foligno nel 1886 dalla seconda moglie Laura Altieri; candidato del partito popolare nel 1919, fu eletto nella XXV e XXVI legislatura; entrò poi nel partito nazionalista, passò al fascismo, fu deputato e sottosegretario alle finanze (1927); dal 13 settembre 1928 al gennaio 1935 fu governatore di Roma, dove morì il 7 giugno 1955. Su entrambi cf. le voci nel *Dizionario biografico degli Italiani*, XI, Roma, 1969, pp. 709s; 719s.

²⁵ L. ROMERSA (a cura), *Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, Milano, Mursia 1983, p. 270: "Molti sul silenzio e la clandestinità dell'ex quadrumviro, arzigogolarono e scrissero addirittura della sua partecipazione alla guerra partigiana (...). Fole, dalla prima all'ultima parola".

²⁶ I nomi dei tre salesiani sono dati da V. STAUDEK, *La resistenza cecoslovacca in Italia 1944/45*, Milano, Jaca Book 1975, pp. 15; 64; 268, senza però specificare che avevano avuto il benessere dal rettor maggiore.

²⁷ *I cinquant'anni della Fiat 1899-1949*, Milano, Mondadori 1950, pp. 107-115.